

## Cankar e la giustizia tradita

Pagine dense di vita quelle del racconto *Il servo Jernej e la sua giustizia* (Marietti 1820, pagine 176, euro 13,00) di Ivan Cankar. Storia di una vita vissuta nel lavoro, con amore e dedizione e con impegno instancabile. Quando muore il "padrone", e subito dopo le esequie, l'erede lo invita a fare fagotto e andare via. Ma il servo Jernej, che ha lavorato quarant'anni, che ha costruito la casa, che ha accudito l'orto, che ha mantenuto tutto in ordine, avverte una delusione profonda e anche un moto di ribellione. Il cuore angosciato, tanti pensieri e ricordi... Incontra il sindaco, il prete, studenti, vagabondi, ragazzi: a tutti racconta la sua storia, a tutti rivolge una domanda: a chi appartiene il campo che ho lavorato per anni e con sudore, e la casa che ho costruito sul posto di una capanna? Viene deriso, insultato, mortificato. Non si arrende, prosegue nel viaggio, vuole incontrare le autorità, il magistrato, anche l'imperatore. Un viaggio lungo e faticoso, sostenuto da forte volontà. Un viaggio attraverso incomprensioni, sofferenze, interrogativi. La ricerca della giustizia, del diritto, della verità si rivela complessa, produce dolore e amarezza. Quella «amarezza grande e terribile che un tempo aveva colto lo stesso Figlio dell'uomo quando non aveva dove posare il capo». Di riferimenti al Figlio dell'uomo le pagine palpitano in cammino in cerca «di quella giustizia che Dio ha mandato al mondo e che la violenza dell'uomo non può distruggere». Il carcere: «Le pareti erano vuote, e guardavano come occhi ciechi; nell'angolo non c'era nemmeno il crocifisso (...). Lo conducevano e lo trascinarono come un tempo avevano trascinato il Signore da un Gran Sacerdote all'altro, da un giudice all'altro. Lo interrogavano, e Jernej rispondeva secondo giustizia, senza ira e senza superbia». Non trova il giudice giusto. Maria Bidovec, dell'Università L'Orientale di Napoli, autrice del saggio introduttivo, traccia un limpido ritratto dello scrittore sloveno (1876-

1918), ne legge la storia con riferimenti alla società e alla letteratura del tempo, alle sue relazioni intellettuali, agli anni difficili che culminano nella Grande Guerra. Evidenzia il linguaggio umile e asciutto, espressione di uno spirito nemico della grettezza, ribelle e anche tragico (tragico è l'epilogo del racconto). Richiama l'attenzione su ciò che ha contraddistinto lo scrittore come uomo: «l'amore per la propria nazione, la fede profonda nella forza della cultura, un sincero e appassionato impegno per la giustizia sociale, ma anche un intenso afflato spirituale, una continua tensione verso il Bello e il Buono, una ricerca di Assoluto».

**Francesco Pistoia**

